

Sara Gagliarducci - Valentina Nibid
DIARIO DI UN VIAGGIO TEATRALE
ALLA SCOPERTA DELL'ABRUZZO
LETTERA

[«Abbiamo bisogno di andare nelle strade» – lo scriveva Julian Beck nel 1968, dal Théâtre de L'Odéon a Parigi, nei giorni di una occupazione che rimarrà decisiva nella storia del teatro francese. Le parole di Julian Beck, e di certo le sue intenzioni, sono un buon apripista per mettere in campo alcune riflessioni sui teatri fuori luogo prima di lasciare la parola alle lettere di Sara Gagliarducci e Valentina Nibid attorno all'esperienza del loro TeatroVagante.

Parlare di teatri fuori luogo può voler sottolineare la natura intrinseca della gente di teatro: persone spostate, persone fuori centro, fuori asse, o anche senza un luogo di appartenenza. E poi teatri fuori luogo sono quelle compagnie, gruppi teatrali, singoli artisti che si muovono fuori dal luogo teatrale inteso come “spazio che ospita spettacoli”. Le due nature del “fuori luogo” possono viaggiare evidentemente sullo stesso binario. Rousseau diceva «piantate al centro di una piazza un palo con una ghirlanda di fiori, radunate il popolo e avrete una festa»¹. Ma per non scomodare il passato possiamo pescare dal presente, e riferirci a quello che dice Marco Martinelli nel suo libricino Farsi Luogo:

[...] il farsi luogo stava anticamente per farsi strada: è un edificare in movimento. Il teatro è pellegrinaggio, e questo farsi luogo di cui parlo è duplice movimento: da una parte è abitare un pezzo di terra (un teatro all'italiana, una chiesa sconsacrata, un garage, un appartamento, un capannone industriale), dall'altra è un dialogare nomade, un rivolgersi ad altri luoghi della terra, alle savane del Senegal, alle periferie di Chicago e New York, alla giungla birmana, Santarcangelo e Seneghe, Milano e Venezia, [...] Manfredonia e Lamezia Terme. È avvertire, in tutti questi luoghi, e inseguirla, la stessa regale, aristocratica, luce sfaleneante. (Marco Martinelli, Farsi luogo. Varco al teatro in 101 movimenti, Cue Press, Imola, 2015, pp. 18-19)

Farsi luogo qui è l'altra faccia del fuori luogo, perché in entrambi i casi c'è il bisogno di rigenerarsi, partendo da alcune pratiche di teatro che rivolgono la propria attenzione fuori dall'edificio teatrale. Torna allora di nuovo il monito di Julian Beck: «abbiamo bisogno di andare nelle strade».

Alcune pratiche di teatro di strada diventano una possibilità, per chi il teatro lo fa, di rigenerarsi, solo allora si fanno interessanti, fuori dalle ragioni del teatro istituzionale. Il fuori luogo del teatro ci rivela il vero anelito: ovvero cercare un terreno in cui creare relazioni, con un tipo di azione non ordinaria. Nel teatro di strada la

¹ Jean-Jacques Rousseau, *Lettre à d'Alembert sur les spectacles*, Paris, Garnier Frères, 1889.

relazione va conquistata attraverso un'azione "fuori luogo", qualcosa di sconveniente, fuori dalle convenzioni. O anche fuori dalle restrizioni, e in tempo di pandemia quanto può essere importante?

Gli esempi potrebbero essere illimitati e la mancanza di esaustività indica quanto sia vasto l'argomento. Però c'è un motivo preciso per tenerne stretto uno. Tra aprile e maggio del 1972 Giuliano Scabia realizza un progetto in Abruzzo con il suo Teatro Vagante, il progetto prende il nome di "Forse un drago nascerà". Il Teatro Vagante di Scabia si muove in dodici diversi comuni abruzzesi, e realizza una serie di azioni con i giovani partecipanti del progetto. ciascuna di queste azioni dura tre giorni. In sintesi il Teatro Vagante arriva nei borghi scelti con un piccolo camion adattato a teatro, il tetto di questo camion serve per l'azione all'aperto e l'interno è pieno di tutte le attrezzature con cui i giovani avrebbero lavorato. La facciata del furgone si trasforma poi in un drago: il corpo è una lunga tenda sorretta da pali dietro cui si nascondono i giovani del laboratorio. È chiaro che attraverso l'azione del Teatro partecipativo di Scabia si realizza quello di cui parla Martinelli: "edificare in movimento", creare un mondo diverso tramite l'azione teatrale che per un certo tempo e in un certo spazio dà una nuova forma alla realtà, o allo spazio vissuto quotidiano, e mostra una altra possibilità del suo essere.

In questo ultimo anno sappiamo che molti teatranti hanno escogitato strategie di sopravvivenza. La risposta più efficace non è stata tanto la rivendicazione e la lotta per la "riapertura dei teatri", ma una azione che portasse il teatro a stare fuori dal luogo ed essere comunque efficace.

Ai tempi di Giuliano Scabia certamente le necessità del "fuori luogo" e del "bisogno di andare nelle strade" erano di altra natura, come d'altra natura, innumerevoli nature, sono state sempre le necessità del teatro di strada.

Nelle lettere che seguono, Sara Gagliarucci e Valentina Nibid ci raccontano del loro TeatroVagante – lo hanno chiamato proprio come quello di Giuliano Scabia, ma questo lo hanno scoperto più avanti –, parlano di un viaggio attraverso piccoli borghi dell'Abruzzo, come una forma di baratto tra le attrici (o ViaggiAttrici come amano definirsi) e il paese. Ma l'esperienza non si esaurisce certo così, altrimenti sarebbe poco diversa da una vendita di spettacoli. Nei tre giorni di permanenza le viaggiatrici costruiscono una strategia della presenza, fuori dal teatro: al paese che le ospita chiedono esclusivamente vitto e alloggio, ma in cambio non danno solo spettacolo. Si presentano col naso rosso, in un abito semplice nero, da donna, molto funzionale ma riconoscibile. Nessuna locandina, nessuna prenotazione. La grammatica delle loro microazioni costruisce una sintassi che si articola su alcuni movimenti: l'accoglienza, come primo contatto per conoscere il luogo, le sue abitudini, ma soprattutto le persone che hanno reso possibile la presenza del TeatroVagante in quel paese – è una serata di avvicinamento, si raggiungono gli alloggi messi a disposizione e si mangia insieme. Segue una perlustrazione notturna, vissuta in solitaria dalle due attrici, è il momento più intimo prima della "chiamata" del mattino successivo: serenate, azioni teatrali e scorribande per svegliare il paese e avvertirlo di una presenza che pare ancora estranea. La classica formula del cappello sostiene poi i due spettacoli di strada del pomeriggio. Il terzo giorno è quello dedicato a un attraversamento finale, da fare in carovana con la gente del paese, seguendo un percorso articolato tra le vie del borgo e le storie che le viaggiatrici elaborano a partire dai materiali raccolti durante la permanenza.

Nel luglio del 2021, a qualche mese di distanza dalla stesura di queste lettere, l'Incubatore di creatività dell'Università dell'Aquila ha deciso di sostenere il

progetto di TeatroVagante in una sua forma insolita, potremmo dire arricchita: un gruppo di studenti dell'Ateneo ha seguito il lavoro delle due attrici per nove giorni attraverso tre borghi dell'entroterra aquilano (Navelli, Castelvecchio Calvisio e Carapelle Calvisio). L'esperienza di questa carovana è ancora un'altra storia che varrà la pena raccontare. La vicenda di TeatroVagante ci dice chiaramente, e soprattutto in questo periodo, che i teatri non sono fermi, piuttosto è l'edificio teatrale a essere chiuso. I teatri, ovvero, chi fa teatro, e chi lo guarda, a diversi livelli, in questo periodo sono andati in cerca. Fuori luogo, questo bisognerebbe dire. Ci sono allora altre possibilità, che percorrono i territori del "fare" e si aprono al territorio, fuori dalle mura. Quale migliore occasione se non questa: inventare un teatro senza guscio, dove il gesto generatore sia occupare lo spazio per ritrovare il centro delle cose. (Doriana Legge)].

4 gennaio 2021, L'Aquila

Cara Doriana, desidero raccontarti il viaggio del TeatroVagante. Sono felicissima perché ricordarlo è come riviverlo e ho scelto di scriverti una lettera, strumento a noi caro. È in questo modo che siamo solite salutare il paese che ci ospita. Una lettera declamata nella *chiamata* appena arriviamo e una lettera declamata durante l'*attraversamento*, quando lo lasciamo. Adesso è domenica, sono le quattro del pomeriggio, penso che, se fossimo in viaggio con il TeatroVagante, proprio ora starei raccolta in una casa di qualche piccolo paese nascosto in Abruzzo a preparare gli oggetti e i costumi per la camminata finale che avviene sempre di domenica, l'ultimo giorno della nostra residenza, spesso al tramonto, a volte di notte. Non sappiamo chi troveremo all'appuntamento, chi farà questa passeggiata con noi. Nessuna locandina o prenotazione. Abbiamo semplicemente un posto e un orario stabiliti insieme alle persone che abbiamo incontrato, rispettando le abitudini e i ritmi del paese e lasciando che il passaparola faccia il resto. Tutto quello che è successo, dal primo momento che abbiamo intravisto il cartello di benvenuto al paese a ora, è stato un viaggio dentro l'anima di una comunità per sentirci parte di essa, come un atto di cura reciproco. Ora sarebbe il momento del saluto: per il nostro teatro è necessario tornare via, riprendere la strada. Domani scriveremo il diario di viaggio e poi andremo verso un altro paese. Porteremo con noi il racconto di questo luogo. «Che tu possa essere una buona storia sulla strada di chi incontrerai», questo è l'augurio più bello che si possa fare a un viandante. Se avremo fortuna diventeremo anche noi delle storie da raccontare. Con questo desiderio di tornare al passato pensandolo al futuro ti saluto – Sara.

15 gennaio 2021, Montorio al Vomano

Sono seduta alla mia scrivania, davanti alla finestra, la persiana è alta, fuori è grigio. Aspetto e scrivo. Leggo e aspetto. Provo a immaginare come saranno i prossimi mesi e improvvisamente mi ritrovo allo scorso marzo, quando per la prima volta il mondo si è fermato mentre fuori cominciava la primavera. In giardino era piacevole avere tempo e spazio per leggere, scrivere e progettare. La sosta conservava ancora il brusio di quello che c'era stato, le voci, le corse, la fatica. Il corpo aveva ancora memoria del movimento e su quella inerzia la testa trovava la spinta per immaginare. Davanti al computer scorrevano ore e ore di visioni e sogni con amici e colleghi, si creavano nuovi spazi di relazione. Si discuteva sul ruolo dell'artista, sui suoi diritti, sull'importanza di concepire l'arte come mestiere. Si parlava di come riprendere a lavorare, da dove ripartire. Piano piano si tesseva una rete invisibile che ci legava tutti: una nuova e vasta comunità di teatranti si condensava improvvisamente, nella lontananza, in quella stanza virtuale, e ragionava su come sarebbe stato un giorno fuori.

Io e Sara eravamo in due luoghi diversi, ci sentivamo spesso, eravamo prese dalle mille suggestioni che questa grande comunità emanava, conoscevamo nuovi artisti, entravamo in contatto con nuove urgenze, con nuove tematiche. Come tutti avevamo un forte bisogno di stare all'aria aperta e cominciavamo a sentire che la strada era il luogo da cui ripartire.

Nel frattempo, e per questa naturale inclinazione, ci eravamo avvicinate a "Spazio Pubblico dal Vivo", un tavolo di lavoro che, in relazione alle restrizioni, ragionava sul concetto di spazio pubblico inteso come luogo di condivisione e di partecipazione in cui l'artista è prima di tutto un cittadino che esercita la propria libertà di espressione. In virtù di tale concetto, il gruppo stava raccogliendo materiale legislativo sull'arte di strada e sull'occupazione dello spazio pubblico e stava elaborando una strategia per tornare a lavorare nelle piazze in totale sicurezza e nel rispetto delle regole. Io e Sara abbiamo deciso di aderire alla sua chiamata. Siamo uscite con un brevissimo numero inedito, portando in giro il manifesto di "Spazio Pubblico dal Vivo", il giorno 30 giugno 2020 sul lungofiume di Teramo.

Da lì piano piano abbiamo ripreso a lavorare. Era da tempo che Sara mi chiedeva di fare una traversata per i piccoli borghi d'Abruzzo, una semplice passeggiata dove fosse possibile costruire uno scambio con le comunità che avremmo incontrato. L'idea mi aveva entusiasmato e sembrava proprio che fosse arrivato il tempo per questa avventura. Così abbiamo iniziato a costruire, pezzetto dopo pezzetto, un nuovo progetto di teatro, un viaggio attraverso i paesetti dell'entroterra abruzzese che ci avrebbero ospitato in cambio di performance e incursioni teatrali. Poco dopo la situazione si è sbloccata e ci siamo trovate in strada con la Multipla carica, pronte a partire. Il *Diario di un viaggio teatrale alla scoperta dell'Abruzzo* si è concluso a settembre 2020.

Oggi, di nuovo ferma, osservo questa esperienza dal vetro della finestra. Ora so aspettare ma il corpo non ha quasi più memoria del brusio, temo che l'effetto dell'inerzia prima o poi finirà e non riesco proprio a immaginare come sarà il teatro, come sarò io nel teatro, da qui a qualche mese – A presto, Valentina.

17 gennaio 2021, Grottaferrata

Riprendo il volo ricordando quel frammento di vita teatrale vissuto la scorsa estate quando a metà luglio, dopo il lancio del nostro appello sul quotidiano web «Virtù Quotidiane», siamo partite alla scoperta del piccolo grande mondo vicino a noi: l'Abruzzo.

Un appello, sì, una lettera aperta in cerca di comunità disposte a ospitare il viaggio di due teatranti. Ci siamo rivolte a piccoli Comuni e borghi, Pro loco, associazioni e a chiunque, insomma, avesse avuto voglia di barattare una storia con il teatro.

Quello che stavamo proponendo era un vero baratto: performance in cambio di ospitalità. Ci sembrava la strategia più idonea per affrontare questo difficile periodo. Eravamo tutti molto in ritardo con la progettazione e la promozione, le istituzioni non sapevano se effettivamente si sarebbero potute realizzare attività estive, se sarebbe tornato un nuovo lockdown; gli organizzatori di eventi ancora non prendevano bene le misure con le restrizioni. Tutto questo avrebbe fatto perdere ulteriore tempo e avrebbe reso molto difficile la vendita di spettacoli.

Così, per contrastare questo senso di incertezza e di precarietà abbiamo optato per una formula non ingombrante, sia a livello logistico che economico. Niente compensi per gli artisti né rimborsi per i trasporti o per il materiale. Abbiamo chiesto esclusivamente vitto, alloggio e tutti i permessi necessari per esibirci a cappello come e quando volevamo per tre giorni.

Si era creato un vuoto di eventi, di sagre e fiere che ha posto le piccole realtà in ascolto. L'estemporaneità e l'informalità dell'arte di strada rendevano la nostra proposta realizzabile in sicurezza così l'appello ha avuto buona risonanza e ci hanno contattato in molti, spinti dalla curiosità ma anche dal bisogno di riunirsi nuovamente. L'importante è non perdersi, o almeno ritrovarsi, e così è stato con Valentina quando ci siamo incontrate dal vivo, finalmente, per cercare strategie e ritmi che ci permettessero di affrontare questo viaggio.

L'idea di immergerci per 72 ore consecutive in un contesto totalmente sconosciuto e totalizzante ci affascinava e, allo stesso tempo, ci lasciava sospese a un filo dove il pericolo era quello di scioglierci nella relazione e di esserne fagocitate. Il lavoro teatrale doveva aprirsi e incendiare, certo, ma allo stesso tempo era una piccola fiamma che andava protetta.

Per non perdersi servono tante cose tra cui una storia e un nome.

Tutto inizia da una traccia, una suggestione trovata in un testo che parla di emigrazione e in un oggetto, un fazzoletto bianco. Tutto ha preso senso nel momento in cui abbiamo compreso che la nostra presenza sul luogo sarebbe servita a restituire l'esperienza attraverso un diario di viaggio da condividere con gli ospiti e da diffondere.

E poi come ci chiamiamo? *TeatroVagante*.

E poi come ci organizziamo? Ricontattiamo tutte le realtà che hanno risposto all'appello. Spieghiamo cosa faremo durante la nostra permanenza, concordiamo giorni e indicazioni per l'ospitalità e poi chiediamo una lettera di invito con la quale ci riteniamo impegnate. Sugeriamo di non pubblicizzare date e luoghi degli spettacoli ma solo i giorni in cui saremo presenti sul posto.

E poi lì, cosa facciamo? Serve un programma.

Arrivo il venerdì sera, primo incontro con chi ci ha invitato e con il paese. Mattina di sabato uscita per annunciare il nostro arrivo e richiamare il pubblico. Sabato pomeriggio o sera spettacolo a cappello, domenica mattina secondo spettacolo a cappello, domenica pomeriggio o sera performance finale di restituzione, lunedì mattina ultime visite e incontri, scrittura del diario e partenza. Il giovedì o mercoledì pubblicazione del diario.

Cammin facendo, tappa dopo tappa, abbiamo disegnato la nostra mappa di viaggio-teatro:

1 ACCOGLIENZA: cena con gli ospiti per conoscere il luogo, le abitudini, le aspettative;

2 PERLUSTRAZIONE: passeggiata notturna per primo contatto con il paese;

3 LA CHIAMATA: è arrivato il *TeatroVagante*, sveglia, uscite fuori!;

4 SPETTACOLI: due spettacoli di arte di strada con la tradizionale formula del cappello;

5 SCORRIBANDE: piccole azioni teatrali al servizio del reperimento storie e dell'ascolto dei luoghi;

6 ATTRAVERSAMENTO: azione finale itinerante.

Benissimo, adesso che abbiamo fissato tutti i punti possiamo perderci veramente e, dopo una serie di liste, scarabocchi, prove, finalmente arriva il giorno della partenza. Così la macchina diventa il primo spazio teatrale vissuto dopo il fermo pandemia. Dentro: 2 cappelli, 2 nasi rossi, 2 impermeabili, 2 vestiti neri, 2 paia di scarpe di scena, una valigia di cartone, un pezzo di seta bianca, un fazzoletto bianco, gessi, trucchi, due specchi, quaderni e penne, un *cuatro* venezuelano, una valigia e gli attrezzi dello spettacolo di Valentina, un trolley con il mio spettacolo, due piccole casse auto-amplificate costruite in casa, due computer, uno zaino a testa per le cose personali. Dentro, tra il sali e scendi delle strade di montagna e nascoste in improbabili parcheggi addossati ai muri: prove di testi e canzoni a memoria, scalette fatte a voce, camerini improvvisati,

abiti stesi ad asciugare dal sudore, prove di arrivi e partenze per mettere a punto il lavoro che di volta in volta cresceva, variava, si modificava e riscriveva per diventare sempre più fluido e malleabile. Così è cominciato questo viaggio teatrale, la prima tappa il 15 luglio a Fontecchio, in provincia de L'Aquila, e l'ultima a settembre a Campli, in provincia di Teramo. In nove tappe abbiamo vissuto nove vite diverse incontrando Rondini, abitanti e teatranti.

Una foto. Castelli, tappa numero 5. Dopo un giorno e mezzo di tentativi, finalmente il paese ci ha aperto le sue porte, letteralmente. I maestri dell'arte della ceramica, e di conseguenza gli altri abitanti, ci hanno accolto nelle antiche botteghe raccontandoci senza sosta un mondo fatto a mano di dimenticanza e ricchezza. Mentre andava il tornio, mentre dal pennello fiorivano paesaggi, corolle e volti, prendeva forma un oggetto magico che conteneva tutto quello di cui parlavano. Così Castelli ci si rivelava, piano piano, come i colori della sua antica ceramica che, sovrapposti con paziente fiducia, emergono sul finale di un lungo processo. Ora siamo in macchina, abbiamo ripiegato le ali per prepararci a salutare il paese. Sui sedili noi e due pesanti buste di cenere e argilla provenienti dalle botteghe, tra poco le useremo in scena. Valentina indossa l'abito nero della *ViaggiAttrice*, il naso rosso a riposo pende sul collo e le gambe, beatamente nude, fungono da tavolino. China su dei fogli, è intenta a riscrivere il testo trasformandolo con i pezzi di storia raccolti. Siamo ad agosto, è l'ora del tramonto e la portiera è aperta per far passare un poco di aria a dispetto del caldo che persiste – A presto, Sara.

18 gennaio 2021 - Montorio al Vomano

Oggi scrivo a te Dorian e allo stesso tempo spero che questa lettera possa raggiungere Giuliano Scabia che non mi conosce ma i cui passi hanno tracciato il sentiero che guida questo viaggio.

Vorrei tornare un po' indietro e parlarti del nome *TeatroVagante*, forse tu già lo avrai sentito nominare e forse anche io avevo già sentito questo nome prima di partire.

Con Sara stavo fantasticando sul senso di questo viaggio, sulla forma, sulla durata, sul materiale scenico da portare con noi o da costruire sul posto. Volevamo che ci desse il tempo di dialogare con le persone e con i luoghi, che ci permettesse di portare via suggestioni e storie e di lasciare qualcosa di noi alle strade e alle piazze. Contemporaneamente desideravamo che rimanesse un passaggio. Tre giorni erano il tempo giusto per incontrare un paese e tentare di attraversarlo con la nostra mappa di viaggio-teatro. Abbiamo pensato di partire dall'Aquilano, un territorio a noi familiare, dove abbiamo costruito il nostro essere teatro, la nostra etica, il nostro pensiero. Il luogo in cui abbiamo studiato e conosciuto in nostri maestri.

Ecco, eravamo lì a pensare a tutto questo quando è arrivato il momento di darci un nome: TeatroViandante, ViaggioTeatro, Teatro in Valigia, La Nuvola, TeatroVagante? Fermi tutti, eravamo giunte a casa. Ogni volta che in passato ci eravamo trovate a dover scegliere un nome, per un progetto o per uno spettacolo, abbiamo fatto bene attenzione che non fosse già stato usato ma questa volta non ci siamo fatte domande, ci chiamavamo così, semplicemente.

Ecco, questo nome mi risuonava, portava un'eco antica ma a volte la memoria fa degli scherzi, nasconde e rivela, crea strani rimandi, dà un nome alle cose o si lascia chiamare.

Non so se è stata la mia memoria a chiamare a sé questo nome, a evocarcarlo, o questo nome a stuzzicare la mia memoria, ipotesi più plausibile dato che, se ricordo bene, "TeatroVagante" è venuto fuori dalla bocca di Sara. Fatto sta, che poco tempo dopo, qualcosa che continuava a ronzarmi nella testa mi ha portato dritta a cercare un libro sullo scaffale della libreria, nella sede della mia associazione. Il libro in questione, di cui non ricordavo il titolo e il contenuto, mi era stato regalato per il compleanno di quarant'anni. Lo avevo aperto, di notte, sul finire della festa e avevo deciso di riporlo per non farlo andare perso e leggerlo in seguito e poi l'avevo dimenticato. Improvvisamente ho sentito un forte desiderio di andarlo a riprendere ma non lo trovo. Ricordavo che era vecchio, con un disegno strano in copertina, un titolo curioso. In ogni caso il libro non spuntava quando, a un certo punto, io e il mio gruppo abbiamo avuto la notizia di dover lasciare la nostra sede, causa covid. Abbiamo cominciato il trasloco e mentre riempivamo gli scatoloni, mentre facevamo spazio, ecco che il libro è emerso: *Forse un drago nascerà* di Giuliano Scabia. Ecco il titolo e il disegno di copertina trovare subito un luogo nella memoria ma dovevo arrivare a leggere il sottotitolo perché l'arcano fosse svelato: un'esperienza di teatro con i ragazzi di dodici città dell'Abruzzo. Incredibile, il Teatro Vagante di Scabia racconta di un viaggio ma non di un viaggio qualunque, di un viaggio teatrale in Abruzzo.

Ora sono qui, con il libro in mano, per leggerti alcuni frammenti. Scorro a pagina 14 e trovo: «Proprio in relazione alla necessità di operare teatralmente in più centri decentrati, si è pensato di elaborare una struttura di durata media (tre giorni), che però conservasse la capacità di rottura che può avere un'azione improvvisa in una situazione stagnante».

Arrivando a pagina 75 ecco che leggo «i tre giorni sono dunque un arco necessario in quanto: arrivo e annuncio; gran teatro (commedia/tragedia); uscita dalla città e catarsi».

Continuo con la pagina 96: «una città che non solo è uscita allo scoperto/ ma addirittura è emersa da sottoterra/ (a riprova che il teatro è uno strumento semplice e innato che si può inventare improvvisamente e ovunque): un'operazione da compiere, per ogni civiltà, anche al suo tramonto (ma non esiste un tramonto: esiste una continua metamorfosi)».

Concludo con la pagina 144 e qui mi piace immaginare lo spazio che il TeatroVagante porta con sé, o il vuoto, che forse vale a dire la stessa cosa: «Teatro non è essere sicuri che il teatro avvenga/ma vivere nel rischio che avvenga o non avvenga».

Ora sento che questo libro era sul nostro cammino e con questa sensazione di pace ti saluto – Valentina

19 gennaio 2021, Montorio al Vomano

Sono rientrata nella mia sala prove, ho sudato, ho sistemato gli abiti del mio clown, le calze, le scarpe. Ho guardato a lungo il naso rosso, andrebbe sistemato, il lattice si è consumato e strappato nel punto in cui c'è il buchino per l'elastico. Questa pausa ha lavorato per me. Anche il teatro, a suo modo, nell'attesa elabora e trasforma.

Quando siamo partite con il TeatroVagante io e Sara non lavoravamo insieme da tempo, fatta eccezione di brevi e sporadici incontri. Sapevamo solo che volevamo fare un viaggio con il nostro teatro. Volevamo essere il più possibile vuote, pronte ad accogliere suggestioni e a farci scrittura dei racconti della gente e dei luoghi che avremmo incontrato.

Così il mio costume e il mio naso rosso mi riportano immediatamente a quel tempo e rivedo me e Sara, il primo giorno di prove dopo lunghe chiacchierate. Eravamo lì, con una grande valigia a testa. Il compito del giorno era quello di trovare un abito per le ViaggiAttrici, così si sarebbero chiamati i due personaggi che ci avrebbero accompagnato in questa avventura. Eravamo lì, quasi timide dopo tanto tempo, intorpidite e disorientate. Poi ci siamo fatte coraggio e abbiamo aperto le valigie cominciando a giocare con un mare di vestiti e oggetti: abiti da uomo, abiti da donna, antichi, moderni, eleganti. Poi scarpe con il tacco, senza, accollate, senza lacci e poi cappelli: bombette, cilindri, berretti, a falde larghe o strette. C'era di tutto ma da subito era chiaro che, sopra l'abito, avremmo dovuto indossare due impermeabili uguali, di tinta leggermente diversa. Era tanto che sognavamo di poterci entrare dentro. Erano due impermeabili non perfettamente riconoscibili per epoca o genere, neutri e allo stesso tempo eccentrici. Facevano pensare a qualcuno proveniente da un altro luogo. Ci rendevano immediatamente visibili e riconoscibili, erano ampi e comodi, avevano delle tasche molto utili. Li abbiamo indossati e abbiamo lavorato qualche ora. Poi abbiamo cominciato a provare cappelli, vestiti, scarpe. Ogni cosa che indossavamo ci dava la sensazione di definirci troppo, di chiuderci in un racconto nostro, già fatto, invece noi volevamo far parte di un racconto collettivo, in divenire. Alla fine abbiamo scelto semplicemente due vestiti da donna, neri e leggeri. Così eravamo arrivate al costume: impermeabile, scarpe, cilindro, naso rosso. Con questi due personaggi avremmo fatto le nostre *scorri-*

bande su e giù per i paesi. Le due ViaggiAttrici avrebbero dovuto essere sempre disponibili ad accogliere occasioni e possibilità; là dove si fosse presentata l'occasione avrebbero accolto un invito a cena o portato una serenata a un'anziana signora o partecipato a una visita guidata al paese. Così è arrivata l'idea di non fissare il naso rosso con il mastice, come di solito, ma di indossarlo con l'elastico, pronto a essere tolto o messo a seconda della situazione. Adesso, ripensando al giorno in cui ci siamo ritrovate a scendere una stradina di Azzinano, a cavallo di un antico carretto-giocattolo insieme a un gruppo di adolescenti, oppure al pomeriggio in cui abbiamo fatto l'escursione nel faggeto di San Pietro di Isola, prelevate direttamente da uno dei nostri interventi teatrali, ringrazio Dio per aver fatto questa scelta volta all'essenziale. Per gioirne basterebbe pensare al caldo feroce nelle *chiamate* e alla strada fatta, cariche di scenografie, per arrivare in piazzette raggiungibili solamente a piedi.

Non posso dire di essermela cavata altrettanto bene nei miei spettacoli in solitaria.

Questa era l'altra parte del programma. In ogni borgo, oltre agli interventi da ViaggiAttrici, avremmo dovuto garantire due spettacoli a cappello. Sara era con il suo clown Mimi, una barbona che si muoveva disinvolta, con il suo piccolo carrello, tra le viuzze strette dei paesi, pronta a intervenire in un attimo con i suoi brevi numeri da strada, pronta a presentarli a ogni buona occasione e a intrattenersi con gli spettatori o fare qualsiasi altra cosa, perché non aveva nulla da montare e smontare. Io avevo deciso di portare uno spettacolo nuovo, *La Giostra*, un carosello di quattro personaggi che escono uno dietro l'altro da un piccolo circo. Lo spettacolo mi sembrava leggero e agile, ed effettivamente lo è, avendo un semplice ombrellone come scenografia, 4 costumi e pochi oggetti. Ma evidentemente non lo era per quel viaggio e per l'intensità con cui abbiamo vissuto i ritmi del paese. Più di una volta ci siamo trovate a trasportare a piedi la mia scenografia, anche per lunghi percorsi, facendo avanti e indietro. L'attrezzeria, il trasporto, il montaggio-smontaggio mi hanno condizionato anche nella scelta di orari e luoghi, hanno reso impossibile spostare la scena laddove sopraggiungevano imprevisti, hanno negato preziosi momenti di relazione.

Ora mi trovo qui, osservo il mio naso rosso e ritrovo l'essenziale – Un caro saluto, Valentina

22 Gennaio 2021, L'Aquila

La *chiamata* avviene la prima mattina della nostra permanenza nel posto. Comincia presto, dura fino a ora di pranzo e consiste nel girare per vie, viuzze, case, negozi e bar armate del nostro bagaglio teatrale. Spesso siamo accompagnate dai nostri ospiti per chiamare gli abitanti, svegliare il paese e

annunciarci. La chiamata per noi comincia prima ancora di uscire allo scoperto. Appena fuori di casa, camminiamo caute, dietro le quinte, alla ricerca di rose da rubare a un giardino, un vaso o un qualche monumento. Tre rose, una per ognuno dei nostri vecchi cappelli, come una fresca decorazione, e una rimane tra le mani per spargerne i petali in dono agli spettatori. Rubiamo rose e la sensazione è quella di impadronirci con prepotenza della bellezza del qui e ora per metterla in mostra e consumarla, un petalo per ogni persona che incontriamo. Così mentre Valentina comincia i primi suoni con il *cuatro* io, che ho già posizionato la rosa sul mio cappello, la sistemo anche sul suo e si apre il sipario.

Spesso finiamo stordite dal vino e dai caffè offerti, a volte ci invitano a viaggiare su mezzi improbabili come un trattore, di certo ogni volta la *chiamata*, che comincia in due, diventa una carovana. Tra sali e scendi di straduncole, casa dopo casa, c'è sempre chi si accoda e tutti desiderano andare a chiamare, a salutare qualcuno che ancora se ne sta rintanato. L'annuncio diventa collettivo, insieme gridiamo: «aprite le finestre, sveglia paese, è arrivato il TeatroVagante e oggi vi invita a scendere in strada e a incontrarci per lo spettacolo». Per diverse ore siamo praticamente risucchiate in un rimando di saluti, domande, presentazioni, grida, serenate, foto, abbaiare di cani. A volte io e Valentina ci perdiamo di vista, il sole spinge, ci ritroviamo, sudiamo, ci invitano a pranzo, ci regalano pomodori, continuiamo a chiamare e camminare e poi, prima di tornare indietro, ci chiedono di arrivare fino all'ultima casa in fondo, molto in fondo al paese.

Alla fine della *chiamata*, la rosa che portavo nella mano non esiste più e le rose sui cappelli sono appassite. Intorno a questo rito si sono incontrati per la prima volta due mondi, il nostro e quello di chi ci accoglie. Il sacrificio delle rose ha portato i suoi frutti: nel pomeriggio abbiamo un appuntamento con alcune persone, o anche solo con una, per passeggiare insieme. “Cosa volete vedere?”. Chiediamo di portarci in giro a farci conoscere le case, i posti segreti, quelli che amano. Spesso usciamo dai classici tour e ci ritroviamo su muretti scrostati, dentro botteghe impolverate, davanti a viste mozzafiato appese a terrazze nascoste oppure semplicemente ci fermiamo, non importa dove, perché il racconto ci pianta a terra piene di attenzione. I luoghi cominciano a vivere e anche per noi diventano spazi emotivi. Il tramite per entrare in relazione con le persone sono, infatti, i luoghi e come loro li vivono. Sai Doriana, penso che noi siamo delle *ascoltastorie*. Subito dopo l'incontro scriviamo per fermare la memoria. Questo materiale, mischiato alle parole scaturite dalla nostra permanenza sul posto, mischiato alla storia che ci portiamo da casa, sarà custodito per il saluto che avverrà il giorno dopo: una camminata di restituzione nel paese e per il paese, un *attraversamento* insieme a chi ci ha accolto.

Se dormi svegliati, affacciati al balcone questa canzone è soltanto per te...

Con questa serenata si apre l'*attraversamento* della tappa numero 6, Civitella Alfedena. Ci è stata insegnata da un gruppetto di anziane incontrate sulla strada all'estremità del paese, vestite di nero come noi, sedute all'aperto a ciaccolare strette tra di loro sulle sedie e sugli scalini. Fanno parte dei 200 abitanti del paese, rari da avvistare come i lupi al Parco Nazionale in cui siamo immerse. La canzone sarà dedicata a Sara, la signora che vive sulla salita verso la piazza principale. «Così finalmente – dice la figlia – metterà il naso fuori di casa». La chiamiamo, siamo una decina, oltre a noi alcune persone incontrate camminando. La signora Sara, attratta dal nostro chiamare, si affaccia titubante al balcone e la figlia, vicino a noi, le lancia queste parole: «mamma, guarda chi c'è qui per te». Noi tutti, con lo sguardo in su cominciamo a cantare. La figlia si apre in un sorriso mentre la signora muove le labbra a seguire le parole e nell'aria agita le mani un po' tremanti per dirigere il coro. Rimane come un'eco di commozione per tutta la passeggiata che si chiude con un altro atto di gentilezza: Antonio, fornaio e pizzaiolo del paese, ci regala i suoi strepitosi biscotti di mandorla. Sedute alla Piazzetta della Lince, li mangiamo avidamente pescandoli dal sacchetto di carta come noccioline e sembra di essere al cinema 3D: davanti a noi lo spettacolo verde e blu della natura, una vista impressionante di bosco e cielo. La mattina dopo, sotto la finestra della nostra camera d'albergo, un cucciolo di cervo e la sua mamma si fermano sotto l'ombra di un cespuglio e rimangono lì per tutto il giorno. Spesso ci affacciamo per osservarli e godere ancora una volta della tenerezza che questa terra così dura sa sprigionare – Sara.

25 gennaio 2021, Capranica

Uno dei momenti che più amo della residenza è la camminata di notte per il paese. Nata all'inizio come un'esigenza pratica, è diventata poi un'esigenza dello spirito. Camminare di notte per il paese deserto ci è stato fin dall'inizio congeniale per una libera esplorazione senza l'interferenza dello sguardo altrui. Essa avviene quasi appena arrivate, la notte tra il venerdì e il sabato. Nel buio, mentre gli abitanti dormono, incontriamo per la prima volta il paese, una sorta di presentazione reciproca tra noi e lui senza aspettative e smanie di comprenderci a vicenda, solo la curiosità di perdersi le une nell'altro. A volte, con il peso della cena di benvenuto ben bagnata dal vino, io e Valentina ci avviamo verso l'avventura che sembriamo cani randagi che girano e rigirano ad annusare, curiosare e ci chiamiamo scodinzolanti ogni volta che ci colpisce qualcosa. Spesso l'atmosfera rarefatta di umidità, i suoni notturni della natura, i grandi spazi neri e la luce della luna che bagna le pietre ci lasciano sospese e vaganti

al ritmo del nostro respiro senza dire parola. Le lumache di notte lasciano una scia argentea che brilla sui muri, capita di intravedere degli animali selvatici, se ti fermi a guardare l'ombra di un albero puoi cogliere l'attimo esatto in cui un fico si stacca dal ramo e cade a terra, ci sono lenzuola stese che ondeggiavano nei campi e ci puoi camminare dentro. Mentre i gatti ci osservano anche il suono dei nostri passi sembra eccessivo in questi momenti e non posso fare a meno di pensare che sì, siamo fatti della stessa sostanza dei sogni.

Il primo incontro è anche un po' un addio perché sappiamo che il giorno dopo, alla luce del sole, con la *chiamata* e le storie che raccoglieremo, il paese non sarà più misterioso come questa notte ma si presenterà con il vestito gioioso della festa. Lo lasciamo però con un appuntamento, infatti ci aspetta ancora un incontro con lui per una chiacchierata intima prima della performance finale per definire il percorso, le postazioni, le zone accese e quelle spente, i ritmi e i tempi dell'*attraversamento*. Tutti e tre i giorni di permanenza nel paese tendono a questo momento finale di restituzione. Come un filo rosso la sua costruzione ci guida nel labirinto del viaggio teatrale. Ogni momento che viviamo è fondamentale per trovare un frammento di esso fino a quando, durante l'ultima *perlustrazione*, il disegno si compone ed è come ritrovare un po' la strada: riportiamo l'esperienza al teatro. Ancora una volta è il desiderio a guidarci e, mentre camminiamo, il cortocircuito tra il posto e il nostro vissuto fa scaturire suoni, parole, immagini, materia. Non forziamo le cose, esse avvengono, si collocano, si nascondono o si svelano e a noi è dato solo restituirle. C'è spesso un momento esatto in cui il mio sguardo si incontra con quello di Valentina per dirci che siamo pronte, anche questo paese avrà il suo *attraversamento* sensibile.

Nel silenzio dei suoni notturni, ti dico buonanotte – Sara.

29 gennaio 2021, Montorio al Vomano

Sai che le rondini sono animali curiosi? Quando migrano, portano con loro il ricordo della casa che li ha ospitati e poi tornano lì. Si affezionano e quando le vedi volare sopra la tua testa, ti stanno facendo le feste. Le rondini si legano e fanno coppia fissa. Ma c'è di più, quando una coppia di rondini trova una rondinella rimasta sola la accoglie nel nido e questa contribuisce ai lavori di casa, a portare avanti la famiglia.

Questa storia me l'ha raccontata mio fratello e, quando con Sara pensavamo che in viaggio sarebbe stato bello portare con noi qualcuno, è arrivata la visione: ogni tappa avrebbe adottato una Rondine che ci avrebbe aiutato a scrivere il diario, a rileggere e documentare la nostra avventura da un punto di vista nuovo. Fiorella Paone, pedagoga e ricercatrice, Cristiana Alfonsetti, attrice e danzatrice, Emanuela Di Francesco, attrice e scrittrice. Sguardi

sommati ad altri sguardi, visioni proiettate da altre visioni. Le Rondini ci seguivano in ogni azione, attente, pronte a suggerirci dettagli che non cadevano sotto il nostro raggio, intente a fotografare, a scrivere, a restituire un nuovo racconto.

Il nido si era allargato e con lui il desiderio di aprire il nostro viaggio ad altri incontri, di condividere le piazze conquistate con altri teatranti. Così abbiamo intercettato la rotta di tre pirati che scendevano dal nord in camper per portare in giro i loro *Assalti Corsari*. Erano Pino Potenza, Ombretta Mantoan e il grosso cane Bacco della compagnia L'Asola di Govi. Ci hanno raggiunto in una notte di luglio a Santo Stefano di Sessanio, tappa numero 3.

La sera, a cena alla locanda di Mario, incastonati negli antichi archi del soffitto a botte dell'atrio, 3 nidi di rondine. Ognuno aveva sotto una grande anfora di rame e tutto intorno voli bassi di rondini frettolose che si agitavano per portare cibo alle gialle bocche aperte che si affacciavano dalle casette. Di tanto in tanto, al posto di un becco, qualche piccolo metteva in bellavista una codina che si alzava lasciando cadere qualcosa nell'anfora. Ecco a cosa serviva! Mario se le riguardava tutte, erano quelle dell'anno prima e anche di quello precedente. Le aveva aspettate tutto l'inverno e loro erano tornate, sicure di ritrovare le loro casette. Anche noi ci siamo subito sentiti accolti da Mario e dalle sue attenzioni. Nel grande daffare dato dai turisti, tra una portata e l'altra, passava a salutarci e a raccontarci di Santo Stefano, di com'era. Senza che ce ne accorgessimo ci aiutava a costruire il nostro racconto, a raccogliere i frammenti sparsi di un paese che conserva qualcosa della calma antica nella frenesia di una forte vocazione turistica.

I pochi abitanti erano tutti occupati nelle loro attività ricettive e di ristoro e questo ci ha fatto credere, in un primo momento, che sarebbe stato difficile entrare in relazione con loro e con l'anima di quel luogo. Ci saremmo trovati con un pubblico diverso dal nostro, gente di passaggio divisa tra escursioni, pranzi e aperitivi. Carpire l'attenzione, fare cerchio sarebbe stato più faticoso del solito. C'era bisogno di aggiustare il tiro e pensare ad azioni teatrali più grandi, più visibili. Per fortuna eravamo in buona compagnia. Essere più numerosi e tanto diversi gli uni dagli altri è stata una benedizione. Abbiamo deciso di mescolare il nostro repertorio e costruire un canovaccio nuovo per le *scorribande* che ci vedesse tutti coinvolti nel tentativo di armonizzare i nostri registri così diversi. Poi c'erano gli spettacoli a cappello, per cui di tanto in tanto qualcuno di noi si separava dal gruppo per esibirsi in solitaria ed ecco che tutta la carovana si dava da fare per dirottare il pubblico nella postazione prescelta. L'uno al servizio dell'altro abbiamo condiviso tutto: materiale artistico, piazze e cappello.

Eravamo davvero un gruppo strampalato, abbiamo fatto su e giù per quei vicoli mille volte. Ancora con gli abiti della *chiamata* ci fermavamo in una piazzetta per non perderci lo spettacolo di un collega. Pino, con la sua elegan-

za di burattini e maschere e il suo cagnone sempre in scena, la voce bella di Ombretta sulle note di *Alfonsina* e i versi di Emanuela, Mimì con il suo carretto e *La Giostra* di Ninetta. Poi ci sedevamo su un muretto a riposare e lì il paese, di nascosto, ci parlava. Il racconto silenzioso continuava alla locanda, con il suo portico accogliente, mentre facevamo colazione e poi quando ci sdraiavamo a scrivere appoggiate ai grandi alberi e ancora arrivava l'odore del fumo dagli incendi che scorticavano i boschi attorno all'Aquila. E subito dopo l'odore del fumo svaniva tra le pagine del quaderno che si riempivano di storie che già erano ricordi. Così, ora dopo ora, il paese non si stancava mai di parlarci, neanche nel tardo pomeriggio, dietro al passaggio lento e polveroso di Chiara e dei suoi asinelli, o la sera, quando arrivava esausto dal continuo sfilare di turisti. Ma ancora non capivamo, non sapevamo bene quale storia ci avrebbe guidate l'ultimo giorno e a chi l'avremmo raccontata. Mario e le sue rondini, Piera che tutte le mattine ci coccolava tra caffè, spremute e pasticcini nella veranda vicino al laghetto, Chiara e i suoi asinelli... Loro di certo non avrebbero potuto essere con noi, indaffarati come erano, ma in qualche modo le loro parole ci avrebbero accompagnato riempiendo di senso il nostro passaggio.

Quel giorno, a Santo Stefano, la camminata di saluto al paese fu strana. Ad aspettarci c'erano turisti, nessuna faccia già vista. Noi, convinte di non avere una storia, o quantomeno nessuno che ci si potesse riconoscere, avevamo lasciato a casa anche le poche parole che solitamente ci portavamo dietro per affidarci a Rondini e Pirati. Ci eravamo fatte ancora più vuote per lasciare spazio a suoni lontani che intanto avevano lavorato in profondità. Così accadde che ci seguirono ugualmente tutti, nel tentativo estremo di evocare insieme un racconto che nessuno conosceva, che ognuno cercava di cogliere da quei luoghi e fare suo – Valentina.

23 febbraio 2021, Campli

Sono tornata a Campli, ultima meta del nostro viaggio, tappa numero 9. Scelgo di seguire i confini del centro storico delimitato da un muro che a strapiombo si perde senza soluzione di continuità verso la montagna. Supero i gradini consumati della Scala Santa, saluto l'Opificio e raggiungo il Belvedere che tanto ci ha colpito quando, con Lucia, abbiamo passeggiato a settembre. Cerco i bar e il pub dove abbiamo passato molto tempo a osservare la vita intorno a noi, peccato che ora è tutto chiuso ma ancora posso gustare un panino con la porchetta calda che a Campli non manca mai. Sono tornata qui perché penso che il paese abbia ancora tanto da dirmi, questa tappa è stata per noi la più difficile, forse perché arrivata a fine viaggio. Campli ha saputo nascondere il suo spirito per quasi tutto il tempo. La nostra permanenza è

stata un tira e molla tra noi che volevamo interrogarlo e lui che non voleva proprio darci confidenza, poi, come ci siamo arrese alla sua timidezza, tutto in un momento si è svelato. Abbiamo incontrato la solitudine ma mai come qui i nostri spettacoli, annunciati solo trenta minuti prima, hanno conosciuto tanta partecipazione e presenza di pubblico e alla fine, a poche ore dalla partenza, abbiamo ricevuto un abbraccio. A cena siamo state invitate da un ricco gruppo di persone di origini ed esperienze diverse che hanno scelto di vivere e lavorare nel centro storico simili a custodi di antiche leggende. La sensazione è come se ci avessero seguite e studiate per tutto il tempo e ora erano lì per salutarci dimostrandoci affetto e voglia di condividere. Non è un caso che questo paese sia arrivato a fine percorso a ricordarci che non bisogna mai dare nulla per scontato, che basta fermarsi e attendere che i luoghi emergano. Così, cariche di stupore e dubbi che questo ultimo incontro ci ha regalato, non possiamo fare a meno di sognare di riprendere presto il largo – Sara.

21 febbraio 2021, L'Aquila

Adesso sono ferma ma l'inverno deve passare. Io e Valentina ci stiamo preparando a partire di nuovo e vorrei invitarti a viaggiare con il TeatroVagante. Se tu fossi con noi saresti una Rondine per restituire il tuo sguardo, perché lo sguardo lo ridiamo indietro e non sarà mai come quando lo abbiamo preso in prestito. Bisogna tornare per restituire e in fondo il nostro partire è esattamente un ritorno, un tornare al teatro.

Per il TeatroVagante, adesso sarebbe proprio il momento del saluto. Ci incamminiamo verso il posto dell'appuntamento. Valentina stringe il *cuatro*, io ficco la mano in tasca all'impermeabile per controllare di nuovo dove sono i gessi. Nella valigia portiamo quattro metri di seta bianca pronta a coprire una casa del paese. La camminata durerà non più di trenta minuti. Le persone sono arrivate. Conosco i nomi di tutti i presenti e con loro ci guardiamo negli occhi, respiriamo, sorridiamo, in silenzio. Siamo pronti a giocare. Per trenta minuti sospenderemo le regole del tempo e dello spazio per andare ad abitare un luogo comune creato dall'incontro tra il loro mondo e il nostro. Questo luogo è il teatro e sarà per tutti casa. Valentina ha indossato il cilindro e questo è il segnale di inizio. Si va...

Buon viaggio, Sara.